

AI MIEI PRESBITERI

I Salmi ci incoraggiano ad aspirare ad una perenne giovinezza (cfr. Sal 43,4; 71,5.17; 103,5). È quello che desidera il nostro cuore: poterci continuamente rinnovare, ritrovare carica ed entusiasmo. Non rassegnarci. E che altro è questo se non cura per la nostra formazione permanente? Tra gli strumenti a disposizione ci sono i nostri “venerdì”: appuntamenti da attendere con gratitudine e curiosità, da desiderare anche per incontrare gli amici e stringere più forti legami di fraternità sacerdotale, da partecipare con fedeltà e impegno. Le cinque mattine di spiritualità accompagnano, sostengono e arricchiscono il cammino nel quale siamo coinvolti come responsabili del Programma pastorale 2019/2020 “Ravviva la sorgente che è in te” (Pasqua, Battesimo, vita cristiana). Le cinque mattine di studio sono dedicate ad altrettanti temi sui quali siamo provocati in questo tempo: pastorale giovanile, tutela dei minori, fine vita, tensioni nella Chiesa, missione. Ogni mattina di spiritualità e di studio si conclude con il caloroso invito al pranzo insieme. Ognuno di noi ha frequenti momenti personali di preghiera e di studio: guai se non fosse così! Queste “mattinate presbiterali” hanno il valore aggiunto di essere vissute insieme, comunitariamente. Sono indispensabile strumento per tenere viva la tensione all’unità e a quell’unità di pensiero che ci viene indicata dall’apostolo Paolo: «Perfetta unità di pensiero e di intenti» (1Cor 1,10). Anzi, aspirazione ad avere «il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). L’abbiamo ripetuto più volte: questo tempo dedicato alla vita comune (preghiera, studio, convivialità) non è rubato alla parrocchia, ma è un investimento. Se i nostri fedeli potessero vederci mentre insieme facciamo adorazione, attendiamo al sacramento della Riconciliazione, ci facciamo attenti e disciplinati alunni, non ne avrebbero che edificazione e incoraggiamento, ne sarebbe accresciuta la nostra autorevolezza e si farebbero di noi un’opinione ancora più bella: maestri, perché sempre discepoli!

+ Andrea Turazzi

Schema della giornata di ritiro

LINEE PROGETTUALI PER LA PASTORALE GIOVANILE

25 ottobre 2019

Ore 9.30	Ora Media
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10.00	Conversazione con mons. Michele Falabretti
Ore 11.15	Dialogo in assemblea
Ore 12.00	Angelus

RELAZIONE

* *mons. Michele Falabretti*

(da registrazione non rivista dall'autore)

1. METTERE AL MONDO O GENERARE?

Gesù Cristo, il Vangelo, la Chiesa non hanno più niente da dire ai giovani?

Questa domanda nasconde una serie di questioni che circolavano ai tempi del Sinodo. Quando il Sinodo è stato annunciato c'è stato subito un certo entusiasmo. Si proveniva dai due Sinodi sulla famiglia e sul matrimonio, con tutta la coda di fatiche, strascichi e polemiche che dura ancora oggi. Si era usciti, infatti, da quei Sinodi e dall'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* con ferite ancora sanguinanti.

L'idea di dedicarsi ai giovani ebbe lì per lì una migliore accoglienza. In effetti, i giovani sono meno pericolosi dal punto di vista dogmatico, non pongono questioni di dottrina o questioni canoniche e disciplinari forti come le famiglie. Il tema dei giovani dava l'idea di qualcosa che desse respiro. Normalmente parlare di giovani – è molto retorica questa cosa, ma anche vera – significa avere a che fare con qualcosa che è connessa all'idea del futuro, della vita che nasce e che cresce, quindi dà un'idea di speranza.

Tuttavia, da subito si è avuta l'impressione che avere a che fare con i giovani significasse avere a che fare con gli adulti. I giovani non possono essere una questione slegata dal contesto nel quale nascono e vivono. Quindi, anche dal punto di vista pastorale, i due poli di interesse del Sinodo sono stati “la fede e il discernimento vocazionale”. Il discernimento vocazionale fu inteso non come discernimento alla vita consacrata o al mini-

stero, ma come discernimento verso tutte le vocazioni e le scelte di vita. Quindi, ha prevalso nel Sinodo, un po' alla volta, più la dimensione della fede che quella del discernimento. La domanda che mi avete rivolto è diventata “la questione del Sinodo” ed ha aiutato a fare un grande ragionamento pastorale che riassumerei con questa espressione: attraverso il Sinodo, e le riflessioni fatte in questi anni, vivendo la vita pastorale di tutti i giorni, ci stiamo accorgendo che c'è differenza tra “mettere al mondo” e “generare”. La pastorale che tutti conosciamo meglio è la pastorale che viene dall'idea originale che è la parrocchia tridentina. La parrocchia tridentina ha goduto per quasi 500 anni di una condizione che era unica e che oggi non c'è più. Questa condizione prevedeva che la questione religiosa non fosse risolta dalla parrocchia, ma anzitutto e soprattutto dentro la famiglia. Ad esempio, quando diciamo che dobbiamo educare i giovani alla preghiera, ci dimentichiamo che per secoli l'educazione alla preghiera non avveniva nella comunità, ma nella famiglia. La comunità era il luogo della celebrazione dei sacramenti, al massimo dell'adorazione eucaristica (che era meno diffusa di oggi, in cui è stata recuperata quasi come una pratica di pietà popolare). Dunque, il compito della parrocchia era quello di “mettere al mondo”, perché battezzava, dava i sacramenti. La parrocchia, soprattutto nel Battesimo, faceva un'azione molto semplice: il bambino appena nato veniva portato in chiesa e veniva compiuto il rito (anche senza molti “fronzoli”). In parrocchia si compivano riti e segni che inserivano dentro la vita di fede senza che nessuno ne capisse molto. Questa forma pastorale nacque nel IV secolo, quando la Chiesa decise di ribaltare lo schema originario secondo cui ci si preparava (catecumenato) e, quando si era pronti, si veniva battezzati, per lo più da adulti. Dal IV secolo lo schema è stato: «Comincia a credere, anche se non capisci, qualcuno ti accompagnerà e un po' alla volta ci arriverai». Lo schema, attraverso

la struttura della parrocchia tridentina, funzionava, perché c'era un'alleanza di fondo tra ciò che la Chiesa (la parrocchia) proponeva nell'annuncio del Vangelo e nella catechesi e la vita quotidiana. Tanto più che la questione etica, il comportamento, il modo di agire non si giocavano in parrocchia. Il catechismo "sistemava" ciò che già c'era. Infatti, l'onestà, il rispetto, un certo modo di parlare e di vivere, uno stile conforme al Vangelo, erano un dato di fatto. Alla Chiesa rimaneva il compito dell'istruzione religiosa (l'analfabetismo e l'ignoranza erano un altro dato di fatto fino all'Ottocento) e la celebrazione dei sacramenti. Non c'era bisogno di progettare la pastorale.

Negli anni '80 è entrata con prepotenza nella gente la mentalità del mercato, l'idea che bisognava comprare e avere, e si è creata una distanza tra la Chiesa, il Vangelo e la vita delle persone.

Quando ci chiediamo se e perché la Chiesa e il Vangelo possano dire qualcosa ai giovani di oggi, stiamo ponendo la domanda in modo sbagliato. Non possiamo ritenere i giovani gli unici, o la parte principale, che si allontana dalla Chiesa. I giovani, forse, sono la cosa più evidente, ma sono figli di qualcuno e, in qualche modo, anche figli nostri. Il Sinodo ci ha aiutato a non sfuggire a questo. Non possiamo porre il problema Chiesa-giovani, ma piuttosto Chiesa-mondo, Chiesa-famiglie (cioè la Chiesa dentro questo mondo, con queste famiglie, con questi genitori, con questi nonni e con questi figli, ragazzi, adolescenti e giovani). I giovani non fanno altro che manifestare – come fanno da sempre le giovani generazioni, in modo evidente – le problematiche che non sono nel cuore, nell'esclusiva delle nuove generazioni, ma stanno nel cuore della gente. Siamo arrivati ad un punto in cui siamo ancora capaci di "mettere al mondo" – ancora oggi in Italia la maggior parte dei bambini nati viene battezzata, oltre il 90% (2015), ma in certe zone d'Italia, per via dei processi di secolarizzazione e dell'immigrazione, le percentuali si stanno abbassando (ma arrivassimo anche all'80% la

percentuale sarebbe comunque altissima) – ma "generare" ad una vita di fede è un processo molto diverso e la Chiesa, dal IV secolo in poi, chiede di compierlo. Potremmo anche decidere, attraverso un Concilio o un Sinodo o un Motu proprio, di cambiare di nuovo la forma della Chiesa, il modo di fare la Chiesa (tornando allo schema originario), in cui nella Chiesa rientrano dei catecumeni adulti, che hanno fatto una scelta di vita e che fanno un percorso prima di arrivare ai sacramenti, potremmo dire un cristianesimo un po' di élite. La Francia ha fatto questa scelta, dagli anni '50 in avanti, ma la fede si è sgretolata e la Francia si è scristianizzata. Si è capito che questa modalità non è risolutiva. Ma la domanda rimane. Chi deve "generare" alla vita di fede? È possibile possa farlo la Chiesa, ma a patto che ci sia qualcuno (e occorre stabilire chi è questo qualcuno: i preti sono sicuramente dentro a questa partita, ma non solo loro) che si prenda a cuore il "generare" ad una vita di fede.

La fede non è conoscere la geografia della Palestina, o sapere dov'è nato e dov'è morto Gesù. La vita di fede è dire che quel Gesù, che è nato e vissuto in Palestina, morto e risorto a Gerusalemme, per me è ragione di vita. La sua vita, le sue parole e il suo messaggio sono la bussola che orienta il mio vivere. Questa è l'operazione del generare, il portare una persona a passare dall'aver ricevuto la fede ad una vita di fede. Qui la domanda ci sta: interessa ancora ai giovani? Ai giovani può interessare tutto o niente, dipende da come gli offriamo le cose. Che cosa gli stiamo offrendo?

2. PER UNA FEDE CONVINCENTE

Nel 2015 l'Istituto "Toniolo" ha intervistato 5000 giovani italiani. Uno di quei giovani ha risposto così alla domanda «che ricordo hai del catechismo?»: «Ho il ricordo di una tortura medioevale». Alcuni giovani tra i 24 e i 25 anni hanno detto: «Ho fatto fatica, perché avevo l'impressione che le catechiste stavano con noi perché erano obbligate a farlo, ma non avevano la passione per quello che ci dicevano». Nelle nostre parrocchie abbiamo carenza di catechisti. Ma è fondamentale il modo con cui costruiamo la catechesi. Accompagniamo i catechisti? Chi forma i formatori? Nella catechesi giochiamo una partita enorme rispetto al fatto che i giovani possano più o meno interessarsi alla fede. Quale Gesù Cristo gli presentiamo? Di che cosa gli parliamo, come lo percepiamo?

Il compito di sbriciolare quello che ha studiato affinché le catechiste possano a loro volta sbriciolare l'annuncio, la Parola, la persona di Gesù Cristo ai loro bambini e ragazzi è una priorità del parroco. Il problema è che spesso noi presbiteri abbiamo tempo per tutto tranne che per la formazione di chi deve formare i giovani. Per questo non sappiamo rispondere alla domanda: «Interessa ai giovani Gesù Cristo?». Dovremmo piuttosto chiederci (è una provocazione per ognuno): «Interessa a noi? Quale Gesù Cristo ci interessa?». Bisogna imparare a giocare una partita diversa, una partita che non ti mette più davanti alla gente nei panni di chi ha un ruolo. Viene fuori tutto il tema dei legami, della fraternità, del fatto che noi Chiesa abbiamo sempre fatto cose buone quando abbiamo costruito contesti di relazione, quando oltre a dire delle cose l'abbiamo fatto costruendo contesti di comunità. Per questo, a mio parere, non possiamo lasciarci prendere dalla depressione pastorale. Il parroco, cinquant'anni fa, aveva un compito più semplice, oggi ha un compito più affascinante. Oggi, per come è fatto il mondo,

il ministero ci mette nelle condizioni di essere più vicini alla situazione originaria di Gesù che percorrendo le strade della Galilea si mette a predicare a chi non sa niente. C'era tutta la tradizione del Messia, dell'attesa, ma non era facile accoglierlo. Non dobbiamo cadere nella depressione pastorale proprio perché ci troviamo nella situazione degli inizi e questo ci avvicina a Gesù: stiamo condividendo con lui il suo modo di essere. Poi siamo noi a dover decidere se lo vogliamo condividere fino in fondo oppure no. Leggiamo, studiamo, facciamo indagini storiche, sociologiche, ma non lasciamoci prendere dalla depressione: se anche c'è una sfida che questo tempo ci chiede è una sfida buona. È affascinante l'idea che la fede oggi non si trasmetta più per tradizione ma chieda di essere convincente. L'uomo di oggi, i giovani di oggi, ci chiedono di essere convincenti. Non soltanto convincenti nell'eloquio, ma soprattutto nella testimonianza personale di vita. Tanto per cominciare, dallo sguardo. Stare in parrocchia, stare nel mondo, camminare per le strade dove tutti camminano e vivono, con uno sguardo buono sull'uomo di questo tempo e sui suoi figli è la chiave per fare pastorale. «Io sono qui, ho un Vangelo nel cuore, è una buona notizia, ma ti voglio bene». Con queste parole ci si può avvicinare ad un giovane. Questa "buona notizia", in qualche modo, giudicherà il suo modo di essere, ma non siamo noi che possiamo giudicare. Quando questa "buona notizia" sarà entrata nel suo cuore e comincerà ad agire nel suo cuore, sarà il Vangelo che lo metterà in crisi. Non siamo noi che dobbiamo metterlo in crisi. Noi dobbiamo fargli vedere che gli vogliamo bene e questo bene permetterà al Vangelo di essere credibile. I giovani, oggi – sembrerà strano – vivono in un mondo in cui la forma è il contenuto. Quando diciamo che la forma è il contenuto diciamo che non può esserci un Vangelo che annuncia salvezza, pace, riconciliazione, gioia, perdono se noi non siamo uomini di pace, gioia, riconciliazione, perdono.

3. L'ADOLESCENZA: SMONTAGGIO E RICOSTRUZIONE

Perché i ragazzi dopo la Cresima se ne vanno?

Sì, non da oggi. Succede da molto tempo. L'adolescenza è un prodotto della società contemporanea. Nel 1993 esisteva ancora il servizio militare obbligatorio. A 18-19 anni si usciva di casa, si stava fuori dodici mesi e, quando si rientrava, a vent'anni, si era uomini fatti, pronti a pensare al lavoro della vita, al matrimonio e a farsi una famiglia. Fino al militare si poteva giocare con gli affetti, dopo no. In un tale contesto l'età dell'adolescenza era più stretta di quanto non sia oggi. Se pensiamo al '68 e agli anni della contestazione, i ragazzi delle Scuole Superiori uscivano e andavano in piazza; ragazzi di 16-17 anni governavano i cortei e facevano politica. Oggi i ragazzi della stessa età non ne sarebbero in grado. Dal 1993 sparisce il servizio militare, si compie la riforma dell'università (non più cinque anni, ma tre più due), inizia la crisi del lavoro, i figli rimangono in casa, l'età media del matrimonio è di oltre 30 anni. L'adolescenza diventa un tempo dilatato, prodotto della società contemporanea.

Perché gli adolescenti non dovrebbero andarsene dalla parrocchia?

Dopo la Cresima, si sarebbe potuto continuare il catechismo (catechismo per gli adolescenti). In genere, aveva in mano questo gruppo qualche educatore "sfigato" (quelli che si offrono perché possono diventare "professori universitari" nella catechesi). Noi presbiteri non sapevamo come fare, perché tutti avevamo scoperto l'età dell'adolescenza da un romanzo di un autore bolognese, "Jack frusciante è uscito dal gruppo" di Enrico Brizzi. Fu il primo racconto di quello che avveniva dentro

ad un adolescente (c'erano la pagina del post Cresima, la pagina della Messa di Natale, ecc.). In quel romanzo l'autore dà voce a quello che gli adolescenti pensano dei cristiani che risolvono tutto con un'offerta per i bambini dell'Africa, offerta che sta a dire: «Manteniamoli là, perché noi non vogliamo averne a che fare». A quel tempo c'era una generazione di adolescenti che, silenziosamente e soltanto attraverso queste forme (mai di protesta), ci dicevano che non siamo credibili: «Vi mettete a posto la coscienza con la Messa della domenica e con un'offerta per i bambini dell'Africa, ma con le persone non volete avere niente a che fare». Che cosa offrivamo a quei giovani? Offrivamo il catechismo degli adolescenti. Ma un adolescente non ha più voglia di essere istruito, un adolescente ha bisogno di smontare la sua vita. Con questa operazione di smontaggio l'adolescente chiude l'infanzia, come tempo in cui avevano sempre ragione i genitori, la maestra, il parroco, la catechista, tutti gli adulti. Il giorno dopo, gli adulti per lui non sono più affidabili. Il primo momento in cui apriamo gli occhi sulla vita è il momento in cui l'istinto, l'evoluzione, dicono a ciascuno: «Sii te stesso, sii autonomo, gioca la tua libertà». Da adolescenti tutti abbiamo fatto battaglie assolutamente inutili, affermando con convinzione grandissimi principi. Questo processo va accolto. Esso inevitabilmente comprende l'idea della fede. Un adolescente dice: «Mi hai raccontato la storia di Gesù. Grazie, ma io adesso voglio fare da solo». Non dobbiamo aver paura di questo processo: abbiamo tutti avuto bisogno di distaccarci dai genitori e dal mondo degli adulti. Il tentativo, spesso ben riuscito, di fuggire anche dal catechismo e dalla vita della Chiesa, dopo la Cresima, non è una cosa strana.

Un'immagine che spiega bene questo processo è quella del gioco dei Lego. Ognuno ha costruito la sua infanzia e ad un certo punto ha voglia di smontarla. Stacca tutti i mattoncini e vuole ricostruirla da solo: questa è l'adolescenza. L'edificio dell'infan-

zia viene smontato, ma i mattoncini rimangono sempre quelli. Se mai un giorno, quell'adolescente compie un processo di fede, gli elementi fondamentali che utilizzerà saranno ancora gli stessi. Per questo è vero che il catechismo dell'iniziazione cristiana è importante, anche se sembra che arrivi un'età in cui lo si butta via. Qualunque esperienza religiosa un ragazzo riuscirà a fare, la farà recuperando quei materiali. In fondo, questo è accaduto anche a noi. I ragazzi se ne vanno, sì, ma non è detto che l'esperienza di fede sia finita. Quindi, importante è quello che abbiamo fatto prima con loro (che non sia una tortura medioevale!).

In questa operazione di smontaggio di se stessi, noi come Chiesa dove siamo? Perché ci dev'essere, accanto ai ragazzi, solo il professore di scienze o di filosofia? Perché non accogliere i loro dubbi, le loro domande, le loro proteste? Il tema non è come portarli in chiesa, ma come star loro vicini. L'adolescenza urla attraverso questioni di fondo che sono sempre le stesse (l'identità in ricerca, il corpo che cambia, la sessualità, il bisogno di relazioni, il tema degli affetti, il tema del legame di gruppo, il mettersi in relazione con il mondo e non più solo con il campanile, ecc.). Se i ragazzi non trovano nella comunità esperienze attraverso cui possono rielaborare i loro processi di vita, se ne vanno. Il tema è: «Cosa c'entra il Vangelo col mio innamorarmi, crescere, voler essere libero, ricercare l'identità?». Oggi, ad esempio nel tema della sessualità, mentre un tempo la questione era l'uso del corpo e i rapporti prematrimoniali, c'è il tema enorme della ricerca dell'identità. Come Chiesa non possiamo solo urlare contro il mondo LGBT e non accompagnare un'adolescenza che è molto più incerta e fragile di ieri. Non sappiamo se le differenze sessuali stiano proprio scritte nel DNA o se non siano anche frutto di ricerca ed esperienze vissute nel tempo dell'adolescenza. È importante stare accanto ai ragazzi nel loro processo di crescita e prenderli sul serio, accet-

tando anche, per qualche anno, di sospendere il discorso dell'annuncio o di farlo entrare con un po' più di pazienza. Ciò richiede più tempo e competenze, che vanno prese anche dalle scienze umane, e occorre costruire una vita di gruppo in cui i ragazzi ogni tanto trovino la possibilità di fare qualcosa di serio insieme. Ad esempio, fare gli animatori dei ragazzi più piccoli è una delle esperienze più forti per un adolescente. C'è da ripensare a come non lasciarli soli in questi processi di crescita.

La strutturazione di un incontro settimanale in parrocchia probabilmente per qualcuno si può fare, ma non per tutti. Al nostro sguardo qui si apre tutto il tema dell'associazionismo e dei movimenti. Qui si gioca la differenza tra le associazioni che nascono come servizio alla comunità, per aiutarla a crescere, e i movimenti che invece – riconosciamolo – hanno fatto un altro ragionamento: la comunità, la parrocchia non funziona più, allora essa può diventare il serbatoio da cui prendere, tirar fuori e portare dentro ad un altro mondo, più interessante, forte, ben fatto, ma parallelo rispetto alla vita parrocchiale. La parrocchia per sua natura ha dentro tutti: chi crede di più e chi crede di meno, chi è più forte e chi è più fragile. È anche la sua fatica: l'aver a che fare con tutti. La parrocchia è casa tra le case. Nei movimenti, invece, c'è un'elezione, si varca una soglia, quella del movimento, fortemente inclusiva (quando sei dentro prendi tutto il pacchetto), ma anche fortemente esclusiva (o sei dentro, o sei fuori). La parrocchia non può ragionare così! Questa è la fatica pastorale da accettare, accogliendo le diverse gradazioni di partecipazione alla vita di comunità, senza giudicarle, aiutando tutti a star dentro per quello che possono.

4. L'ITALIA: UN PAESE PER VECCHI?

Chi sono i giovani che abbiamo in Italia?

Quali sono i loro linguaggi? Quali i loro sogni?

Si consiglia la lettura del libro “Dio a modo mio” (2015), a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, un testo che ha indagato bene la realtà del rapporto giovani-Chiesa. Ogni anno il sito dell'Istituto “Toniolo” mette a disposizione tutti gli approfondimenti del caso ed esce, edito da “Il mulino”, il “Rapporto giovani” sulla condizione giovanile in Italia, dove vengono affrontate alcune tematiche specifiche di ambito giovanile. Alcune cose le conosciamo tutti. I giovani oggi hanno ancora un grande legame con la famiglia: la principale figura di riferimento è la mamma o la nonna, molto meno la figura del prete. Pochi giovani dichiarano oggi in Italia che, se devono prendere una decisione importante, vanno a confrontarsi con il loro parroco (ancora meno con le figure istituzionali).

I giovani in Italia oggi non hanno davanti a sé grandi sogni, perché l'Italia è “un paese per vecchi”. Nessun politico oggi in Italia farebbe fortuna se chiedesse agli adulti/anziani di fare qualche sacrificio sulle pensioni per investire sui giovani (non per mettere a posto il bilancio).

Dopo l'ultima guerra, in Italia c'era una miseria completa, ma gli adulti si sono rimboccati le maniche ed il loro slogan è stato: «Non voglio che i miei figli vivano quello ho vissuto io». C'era, dunque, un popolo in missione in favore delle giovani generazioni. Il Rapporto Caritas del 2018 dice che, per la prima volta in Italia, dal Dopoguerra in poi, siamo davanti ad una generazione di giovani che ritiene di avere meno possibilità di chi l'ha preceduta. Fino al 2017 i giovani dichiaravano che il loro futuro sarebbe stato migliore di quello dei loro fratelli maggiori e dei loro genitori. Dal 2018 in avanti i giovani pensano che

avranno meno di chi li ha preceduti. Questo non mette in condizione i giovani di sognare. Vent'anni fa in Italia la generazione a rischio e ai margini era quella degli anziani, oggi in Italia è quella giovanile. Se un giovane non sente che c'è possibilità di vita in Italia, non metterà davanti i temi riguardanti la fede e la scelta di vita. Avrà un bisogno enorme di assicurarsi la sopravvivenza, non di meditare sulla fede. I nostri giovani non muoiono di fame (come avviene in altri Paesi più poveri), ma venendo da un mondo che aveva tutta una serie di livelli e di assicurazioni, e vivendo oggi in una situazione che non è più quella di prima, pur essendo molto fortunati, hanno la percezione di essere in crisi. Il numero di giovani che non studia e non lavora è altissimo in Italia (40-50%). Questi ragazzi sono dentro le nostre comunità, paradossalmente sono a casa. Hanno bisogno di una comunità che si faccia prossima, che li aiuti a non stare fermi, che li accompagni a trovare uno sbocco. Questa dimensione è un'opera di carità, non un'opera sociale: è una condizione fondamentale per dire la verità del Vangelo. Il Vangelo è la cura.

5. I GIOVANI E I RITI

I giovani hanno molto bisogno di riti. Basti osservare il mondo del matrimonio. Ci sono agenzie che forniscono persino i canti della Messa di matrimonio. Oppure basta guardare che cosa succede attorno al giorno della laurea. Abbiamo smantellato tutti i riti di passaggio che c'erano, mentre i giovani ne inventano di nuovi.

Il movimento liturgico, negli anni '20, è nato perché aveva capito che la celebrazione, così come avveniva, non funzionava più. Se il rito è trascurato, se è un meccanismo automatico, non parla e fa nascere nelle persone la voglia di costruire altri riti (cfr. “Cerimonie” di Michele Serra). Questo ci rimanda a tutta

la nostra dimensione celebrativa. Durante il Sinodo i giovani hanno detto più volte che i riti «non sono fatti bene» e «le omelie non dicono niente». Un lavoro sano e serio tra sacerdoti dovrebbe essere quello rispetto all'omelia. Avremmo bisogno qualche volta di registrarci e di riascoltarci. Se non passa nulla, vuol dire che il nostro modo di predicare e le cose che diciamo non hanno credito. Possibile che siano solo loro che non capiscono? Forse c'è qualcosa che non funziona nel nostro modo di prepararci, nel nostro rapporto con la Parola.

6. ASCOLTO E ACCOMPAGNAMENTO

Come vedono la Chiesa? In quale Chiesa sono disposti a rientrare e a mettersi a gioco?

I giovani non sono disposti ad una Chiesa che ha intenzione solo di istruirli. I giovani di San Giovanni Paolo II dicevano che durante le GMG sentivano che il Papa li chiamava uno ad uno, li capiva, diceva delle cose che loro avevano bisogno di sentire. Ma era il tempo in cui i giovani erano disposti a farsi convocare per essere istruiti. Questo meccanismo è finito. I giovani sono disposti ad interagire con una Chiesa che prima li ascolti. Un tempo si faceva prima la catechesi e poi i ragazzi facevano le domande. A Cracovia si è avvertita la necessità di invertire lo schema. Dopo una breve provocazione, si è chiesto ai giovani di fare domande e un vescovo, che rappresentava in quel momento una Chiesa disposta ad accogliere le loro istanze, aveva il compito di rispondere e di chiudere con un momento di annuncio e di catechesi. Questo schema, ancora oggi, a molti presbiteri pare inaccettabile, perché abbiamo in mente che prima debba venire l'annuncio e poi, semmai, qualche domanda (le domande devono essere di chiarimento). Invece oggi gli uomini, e i giovani ancora di più, accettano di interagire

con noi a patto che si sentano ascoltati. Sono disposti a rientrare in una Chiesa che offra a loro esperienze di vita (un'esperienza caritativa, un viaggio missionario, un'esperienza di spiritualità, un pellegrinaggio, un cammino insieme, ecc.). Dunque, ascolto e accompagnamento, non perché abbiano ragione loro, ma perché oggi lo schema interpretativo della vita è cambiato.

Come i giovani possono essere evangelizzatori per gli altri giovani e per la Chiesa?

Dobbiamo considerare i giovani come segnati dal sigillo della creazione, che è dato a tutta l'umanità, e dal sigillo dello Spirito, dato almeno ai cristiani nel Battesimo e nella Cresima. Questo vuol dire credere che lo Spirito agisca ancora. La lezione del Concilio ci ha detto che il popolo di Dio non è solo e semplicemente destinatario di un'azione pastorale, ma è soggetto di azione pastorale, quindi è importante coinvolgere i giovani, tenendo conto che le istanze che ci portano dal mondo contemporaneo non sono necessariamente delle istanze negative, ma dicono di un'inquietudine, di una ricerca, di un cammino che abbiamo bisogno di accogliere, col quale abbiamo bisogno di fare i conti. Una Chiesa più serena, più riconciliata con il mondo, più capace di mostrare la sua fedeltà, il suo attaccamento, il suo amore al Vangelo, è una Chiesa che riesce a dire qualcosa ai giovani. Ci vuole tempo, occorre uscire dall'idea di cammini strutturati e tener conto di chi va e chi viene, ma ciò ci fa essere nel mondo testimoni credibili. È la sfida che il Signore ci chiama a vivere in questo tempo.

OSSERVAZIONI E DOMANDE

1. *Mi è piaciuto molto il riferimento al verbo “generare”. Quando Gesù, nel Vangelo di Giovanni, chiede a Pietro: “Mi ami?” e, dopo la risposta di Pietro, risponde: «Pasci le mie pecorelle», noto che il verbo “pascere”, in spagnolo, ha una varietà di significati: vuol dire anche accompagnare, aver cura, generare, istruire, nutrire.*

R. Mettere al mondo è solo il primo tempo di un accompagnamento che dobbiamo completare per generare alla vita di fede.

2. *Ascoltando i giovani capisco che non abbiamo la loro categoria di linguaggio, parlano diversamente da noi. Forse dovremmo riproporre la liturgia, sempre bellissima, con un linguaggio più vicino al loro.*

R. Oggi parlare di linguaggi vuol dire parlare di tecnologia, di rete, di mondo virtuale. Una decina di anni fa, nel momento dell'esplosione di internet e dei social, molti preti sono passati dal cortile dell'oratorio al computer. Il linguaggio giovanile passa attraverso la tecnologia e la rete, ma la rete pone tutta una serie di questioni. Non possiamo smettere di credere che le possibilità della comunicazione, quella fatta di relazioni umane, siano ancora infinitamente più forti della tecnologia. Oggi si può persino governare un Paese come l'America a suon di tweet (260 caratteri), ma lavorare con le coscienze, sulla coscienza, non lo si può fare con 260 caratteri. Il lavoro della coscienza, che è la cosa che più ci sta a cuore, richiede tempo, chiede di scavare, di andare a fondo. Accade più raramente di un tempo, ma quando un giovane ha la possibilità di fare un cammino cambia per sempre. Momenti come la GMG o come un viaggio missionario o un pellegrinaggio a piedi, se ben costruiti, riescono a segnare la vita delle persone. 260 caratteri si dimenticano in pochi istanti. Una conversazione qualsiasi sul

telefono, ad esempio su WhatsApp, non lascia tracce. È vero che il piano comunicativo dei giovani è quello, ma è anche vero che per “scavare” dal punto di vista della comunicazione bisogna lavorare in un altro modo. E noi saremmo i professionisti della Parola! La comunicazione, essendo così rapida e superficiale, ci dà l'idea che possiamo continuare a far passare delle cose così grandi, così esistenziali come la nostra fede, con delle frasi fatte. Il tema della comunicazione è fondamentale.

Dubito che bisogna inseguire un gusto nella liturgia e nel suo linguaggio. Ad esempio, anche la musica nella liturgia non può essere un'azione banale. Non possiamo portare il cabaret dentro la liturgia. Dobbiamo stare attenti a non attestarci su posizioni estreme, per cui o c'è la batteria o c'è solo il gregoriano. Una comunità deve trovare il suo repertorio. La dimensione del canto in sé, dal punto di vista antropologico, è qualcosa che unisce, ma ci sono condizioni perché il canto funzioni: ad esempio il canto dello stadio non ha età... dobbiamo andare oltre la forma. Il primo problema non è la chitarra o l'organo a canne. Occorre innanzitutto trovare un buon rapporto tra testi e musica. Il problema immediatamente successivo è il cantare insieme. Intonare un canto che non conosce nessuno, vecchio o nuovo che sia, rende vuota la liturgia.

Il tema della liturgia è un altro tema su cui spendere tempo. Dobbiamo stare attenti a non portare il cabaret anche nella predicazione. Si può fare una battuta nell'omelia, ma cercare un'omelia che sia fatta solo di risate e di storielle, oppure troppo teologica, incomprensibile, sono estremi che non vanno bene. Occorre trovare un equilibrio: è una ricerca e un lavoro personale di ciascun prete. È necessario anche trovare una liturgia che sappia dire “altro”. Non è vero che la liturgia che pretende di dire tutto, di essere comunicativa come un programma televisivo, funzioni. C'è una forma celebrativa da ricercare e costruire insieme alla comunità. È importante far ca-

pire alla comunità che la predica dipende dal sacerdote, ma anche dalla comunità, dal suo grado di interazione (l'omelia potrebbe anche diventare scambio, ad esempio continuare sul sagrato). Abbiamo mai concesso ai giovani di ribattere – non durante la liturgia, ma dopo – a quello che abbiamo detto nell'omelia? Sarebbe uno stimolo interessante.

3. *È vero che ci sono sempre contrasti tra le diverse generazioni. Siamo stati giovani anche noi. I giovani di oggi non sono come i giovani di tutti i tempi? Come mai i giovani di oggi hanno bisogno di mille attenzioni e, nonostante spesso le abbiano, sono in crisi? E poi, dove sono i giovani di oggi? Quelli della pastorale giovanile incontrano gli altri gruppi organizzati, ma gli altri dove sono? Percorrendo le strade del paese non li si incontrano mai. Con chi dobbiamo fare la pastorale? Dobbiamo andare a cercarli a casa loro?*

R. È vero che i giovani si vedono poco. C'è anche un processo di metropolitizzazione in atto oggi in Italia; le campagne e le periferie si vuotano e si riempiono sempre di più i grandi centri. In una Diocesi come quella di San Marino-Montefeltro, che non ha aree metropolitane, bisogna chiedersi cosa poter fare. Tuttavia, almeno una o due volte all'anno gli universitari tornano a casa per trascorrere le festività di Natale e di Pasqua. Ad esempio, si potrebbero aprire alcuni luoghi e spazi in cui costruire rapporti, magari cenando insieme. Il paese è il luogo da dove i giovani escono, ma anche dove ogni tanto tornano. Occorre fare inviti e instaurare un rapporto. Si potrebbe scrivere una lettera ai giovani partiti per frequentare l'università, dicendo che li si accompagna con la preghiera e si è disponibili a mantenere rapporti anche a distanza. Interessarsi di chi parte, per studiare cosa... Può essere che qualche giovane torni con dei fallimenti e si chiuda in casa a far niente per la delusione. Bisogna cercare di farsi prossimi.

4. *Chi è parroco da diversi anni in una parrocchia conosce i giovani perché li ha visti crescere, durante il tempo dell'iniziazione cristiana; almeno il loro volto è rimasto impresso e, anche se vanno fuori, al loro ritorno comunque ci si riconosce. Invece per gli adulti non è sempre così. Gli adulti sono volti che si vedono quando accompagnano i figli al catechismo, vengono piuttosto passivamente alle riunioni organizzative, però raramente entrano in relazione. Anzi, l'impressione è quella che, negli anni delle elementari, siano molto vicini ai loro figli e molto coinvolti dal loro entusiasmo, poi già dalla quinta elementare, dopo la Prima Comunione e in attesa della Cresima, mentre i ragazzi vengono con un entusiasmo sempre più calante, si nota come i genitori pian piano spariscano. Come relazionarsi con questi adulti? Magari hanno vissuto l'esperienza del catechismo, dell'oratorio, dei campeggi e desiderano che i loro figli vivano le stesse cose, oppure vedono l'ambiente parrocchiale come nuovo rispetto a quello dei loro tempi, oppure mandano il figlio perché dev'essere come tutti gli altri, anche se a loro non interessa... La Confermazione dovrebbe essere più una conferma che i genitori fanno della scelta del Battesimo per i loro figli, visto che i ragazzini si trovano in un'età in cui l'espressione di fede è ancora limitata e superficiale. Forse siamo inadeguati per relazionarci con questi adulti? Li consideriamo come ragazzini a cui spiegare delle cose? Se i giovani chiedono ascolto, questi adulti che cosa chiedono? Non si riesce a capirli. Quando si fanno incontri con loro, se è per i figli vengono, se sono per loro si tirano indietro. È la nostra proposta che è sbagliata, oppure semplicemente chiedono altro?*

R. Abbiamo bisogno di considerare il fatto che i genitori che portano i figli per l'iniziazione cristiana, in qualche modo, sono in una fase di re-inizio. Per prima cosa vanno considerati "nostri", parte della comunità. L'iniziazione cristiana è una delle occasioni che rimette in gioco la fede non solo dei bambini, ma anche degli adulti che si riaffacciano alla parrocchia. Vero è che non si può più semplicemente riaprire dei percorsi per i genitori, come fossero ragazzini che tornano in parrocchia.

Occorre un po' di creatività. Degli adulti che tornano ad interagire con la parrocchia avrebbero bisogno almeno di vedere una comunità che sa "stare al mondo". Spesso, invece, non c'è più la capacità di interagire con queste persone rispetto alla vita comune. Ad esempio, si potrebbe invitare qualcuno che parli di temi di cultura, iniziare ad incontrarsi in piccoli gruppi, trovarsi a mangiare qualcosa insieme (ma non solo mangiare...). Non può un parroco mettersi sulle spalle tutto e tutto da solo.

Un parroco la domenica sta tutta la mattinata in chiesa. Abbiamo un'idea di cosa succede fuori? I papà sono tutti in bicicletta, i centri commerciali sono pieni e, appena l'associazione, la banda, il comune organizzano, soprattutto d'estate, qualcosa in piazza, c'è una marea di gente. È solo lo sport, è solo l'associazione o c'è un bisogno di ritrovarsi che noi non riusciamo più ad intercettare?

Se le persone vanno tutta la domenica allo stadio o frequentano altre attività, allora la Messa più frequentata è spesso la prefestiva, ma arriviamo ad essa regolarmente stanchi. Tutte le energie sono sul mattino della domenica. Chiediamoci come celebriamo la domenica sera a cui partecipano tutte queste persone.

5. *L'esortazione apostolica post-sinodale "Christus vivit" raccoglie le proposte e le segnalazioni principali emerse al Sinodo?*

R. La "Christus vivit" doveva essere una lettera di una ventina di pagine indirizzata ai giovani. Ma ha finito per inglobare gran parte del documento finale, che non è una lettera rivolta ai giovani. Pertanto, l'esortazione apostolica parte rivolgendosi ai giovani, ma poi aggiunge: «Scrivo anche agli adulti», quindi la forma letteraria è diventata faticosissima. In essa sono entrate tutte le istanze importanti del lavoro sinodale, ma la forma letteraria è complicata.

6. *Sapendo che non c'è una risposta e che comunque si tratta di un tema sempre oggetto di conversione personale e comunitaria, quando si parla di ascolto e di accompagnamento ci si trova tante volte, come parroci, a fare i conti con le mille cose da seguire, l'affanno e la fatica concreta nell'esserci. A volte può essere una giustificazione, a volte invece è una difficoltà reale creare momenti per stare con i giovani e con le famiglie.*

R. È fondamentale darsi un ordine e delle priorità. Sarebbe bello che riuscissimo a tener presente come vivono le persone oggi, ad esempio come vivono due genitori, le cose che devono fare tutti i giorni. Ci dimentichiamo spesso che tendenzialmente abbiamo tutti molti collaboratori. Oggi un papà che rientra a casa la sera deve contribuire al buon mantenimento della casa, perché tutt'e due i genitori, se possono, lavorano (cosa che un tempo non succedeva). È vero che ci sono mille cose da fare, ma le priorità le dobbiamo stabilire noi. Dobbiamo trovare modi nuovi per mettere ordine nella nostra vita.

7. *Il campo della scuola (e quello dell'ora di religione) è uno degli spazi più importanti per l'incontro con i giovani e con le loro famiglie; è uno spazio da coltivare e da approfondire.*

R. Sì, la scuola è uno dei luoghi più importanti; attraverso essa si tengono in mano le relazioni con i ragazzi, ancora più che in oratorio. E non si tratta solo di una strategia di marketing (come attirare i giovani in oratorio). Ma dobbiamo stare attenti a non considerare l'ora di religione come l'estremo tentativo di riconquistare i ragazzi. La scuola è un luogo fortemente educativo per i preti, perché insegna loro ad abitare uno spazio in cui loro non hanno in mano il bambino. È il coordinatore di classe che decide l'andamento. Sarebbe importante che il Consiglio Pastorale Parrocchiale invitasse – almeno una volta all'anno – tutti gli insegnanti (non solo quelli di religione; teniamo conto

che ci sono tanti cristiani che insegnano altre materie) per farsi raccontare che cosa vedono dei ragazzi a scuola. Sarebbe importante creare una connessione tra il Consiglio Pastorale Parrocchiale, la parrocchia e gli insegnanti.

8. *La problematica dei giovani è diversa nelle grandi parrocchie e nelle piccole comunità del nostro territorio. Sono parroco nella stessa comunità da 38 anni. Ora sono il "parroco brontolone" a cui non va bene niente. Nei primi tempi accompagnavo i giovani dalla terza media all'università ai campeggi, ma ora mi chiedo se è ho effettivamente educato. In occasione del Natale e della Pasqua fino alla terza superiore i ragazzi venivano a confessarsi, ora fanno fatica persino i ragazzini di terza media. Dopo la Cresima i riferimenti per gli adolescenti diventano il campo di calcio, la discoteca, le feste paesane... Ho nel cuore i giovani, perché li ho battezzati, mi salutano con affetto quando mi incontrano per strada, ma il momento per incontrare le loro anime non c'è quasi più. Inoltre, le persone dei nostri paesi sono molto refrattarie ad andare agli incontri diocesani. Mi ritrovo molto nel discorso sul rapporto tra parrocchia e movimenti. Sono parroco di una parrocchia non di un movimento. Ma difficilmente crescono gruppi parrocchiali se non ci sono movimenti e associazioni. Poi c'è il fatto della devianza, dei problemi affettivi degli adolescenti, come affrontare questi problemi?*

R. Il cuore, la passione, la presenza sono molto importanti e rimangono più di quanto a volte pensiamo. In questo tempo non possiamo pretendere di vedere che cosa accadrà. Bisogna avere il coraggio di non mollare e continuare a lavorare con passione anche se i ragazzi non vengono più ai nostri campi scuola e in parrocchia.